

Francesco di Bartolo

Terra e guerra.

Colonizzazione e ruralismo prima e durante la Grande Guerra

Il tema della “terra” inteso nei suoi vari significati, sia nella forma della produzione economica, delle relazioni politiche e sociali, e della dimensione geopolitica come luogo prediletto della rivendicazione nazionalista, della conquista coloniale, si è intrecciato con la vicenda della Grande Guerra. E, infatti, sia prima, durante ma soprattutto dopo il conflitto bellico, la questione della “terra” ha evocato miti nazionali, speranze rivoluzionarie, forgiato ideologie. Ha contribuito, altresì, a predisporre un vero e proprio “diluvio legislativo” di proposte, proclami e interminabili dibattiti parlamentari sui destini della proprietà della terra e della nazione, e ha concorso, infine, a creare una nuova categoria sociologica dell’uomo moderno, caratterizzato dal temperamento eroico a fondamento di una nuova era, il combattente. Prevalse l’idea o il mito che dalle esperienze delle trincee stessero germogliando nuovi diritti prima di allora, sconosciuti alle grandi masse di contadini, specie meridionali. La trincea si trasformò ben presto in un luogo pedagogico e di apprendimento di una nuova identità sociale.

La terra, nel suo duplice significato economico e geografico, si apprestava a diventare uno degli orizzonti bellici principali, adoperata per la prima volta dalla propaganda interventista nell’accesso dibattito contro i neutralisti per persuadere le masse indifferenti e combattere i “nemici interni” dai sentimenti avversi alla guerra. In alcune circostanze si evidenziava l’elemento sociale, di una vaga promessa di espansione della terra da mettere a produzione, che equivaleva a un’assicurazione sul benessere collettivo; altre volte, l’invito alla guerra fu caratterizzato dalla retorica nazional patriottica a redimere le terre dei popoli oppressi. In entrambi i casi, tuttavia, esistette una contaminazione tra l’elemento economico-produttivo-sociale e l’evocazione dei miti patriottici dell’ideologia nazionalista e di matrice post risorgimentale.

Infine, si è tentato di analizzare la genesi di uno dei temi della ruralismo, il combattentismo; un prodotto scaturito dal nesso terra e guerra e protagonista delle fasi successive della storia politica nazionale. Per ragioni di spazio, non siamo andati oltre temporalmente alla prima guerra mondiale, tuttavia avvertiamo l’esigenza di concludere affermando che, negli anni successivi alla prima guerra mondiale, con l’avvento del fascismo, il nuovo regime ereditò gli interventi, le legislazioni e i grandi temi legati alla colonizzazione, alla distribuzione della terra e ai miti attorno al binomio terra-guerra, sui cui edificò il primo grande intervento di riforma agraria della storia nazionale.

1. “Tipoli bel suol d’amor”.

L’intervento militare in Libia (1911-1912) fu una tappa rilevante nel processo di avvicinamento dell’Italia alla Grande Guerra, e rafforzò la convinzione del fronte interventista a intraprendere le azioni di pressione nei riguardi del governo liberale.¹ Rispetto alla guerra coloniale crispihana del secolo precedente, quando il protrarsi delle ostilità, le sconfitte, la revisione dei trattati e la bruciante disfatta di Adua nel 1896 segnarono uno sgomento nazionale seguito da una lacerante frustrazione, la guerra libica aveva mostrato segnali ottimistici e fu anticipatrice della febbrile attesa, quasi messianica, per il micidiale conflitto mondiale.

L’esempio delle guerre coloniali del tardo Ottocento-primo Novecento e la fiduciosa corsa agli armamenti avevano modificato la percezione della guerra, adesso concepita come un evento lampo, specializzata nella velocità degli spostamenti di truppe e mezzi e nella rinnovata fornitura di armi ad altissimo contenuto tecnologico. La superiorità assoluta dell’attacco sulla difesa era un dogma che aveva illuso le potenze europee di poter condurre fulminee spedizioni militari. Gli avvenimenti bellici successivi, come ben sappiamo, dimostrarono che la mitragliatrice e lo scavo di trincee su tutte consentirono agli eserciti di creare uno sbarramento contro cui era destinato a infrangersi qualsiasi

¹Sul tema della guerra di Libia in relazione alla prima guerra mondiale si veda N. LABANCA, *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Il Mulino, Bologna, 2012.

attacco di fanteria o cavalleria nemica. Il conflitto si trasformò, quindi, in una tremenda guerra di trincea.

Nel caso della guerra italiana in Tripolitania, essa fu presentata agli italiani sotto il duplice registro persuasivo d'impronta nazionalista e positivista. Da un lato c'erano i gruppi industriali e finanziari del capitalismo italiano stimolati dall'opportunità di una ripresa economica dopo l'inflessione e che facevano capo alla Banca commerciale e al Banco di Roma. Gli interessi degli armieri e della grande industria siderurgica e meccanica operavano una pressione notevole sulle decisioni del governo per ottenere, attraverso la guerra, grandi commesse e lauti guadagni.

Su questo versante, operava l'entusiastica adesione dei gruppi nazionalisti che trovava voce all'interno dei maggiori quotidiani nazionali controllati dai medesimi gruppi industriali interventisti del capitalismo italiano, e che presentava l'impresa coloniale alla maniera di una semplice spedizione e occupazione del suolo, senza le difficoltà logistiche o strategico-militari. Secondo i nazionalisti, la presa di un pezzo dell'Africa avrebbe ricollocato l'Italia, dal punto di vista dell'espansionismo coloniale, nei piani alti delle diplomazie europee.

Da un altro versante, confluivano gli interventisti "democratici", gli eredi del risorgimento mazziniano e garibaldino e gli "apostoli" del nuovo messianesimo sociale (i repubblicani e una parte dei socialisti), che propagandavano e giustificavano la guerra coloniale in Libia come l'occasione per conquistare altre terre e risolvere così il problema del lavoro agricolo eccedente.

Al congresso socialista straordinario di Modena (1911), la maggioranza si schierò contro la guerra ma l'ala moderata di Ivanoe Bonomi sostenne che le civiltà industriali, a un certo momento del loro sviluppo, avvertivano il bisogno di cercare mercati nuovi, terre nuove, campi e attività nuove. Anche le idee del socialismo rivoluzionario entrarono nel dibattito influenzando Arturo Labriola, il quale sostenne che non era possibile separare il concetto di classe sociale da quello di nazione e, per meglio sostenere l'utilità della guerra di Libia: il conflitto avrebbe preparato il popolo italiano alla rivoluzione.² Infine il poeta Giovanni Pascoli esaltava con i suoi versi la "nazione proletaria" che aveva preso l'iniziativa di liberare i "popoli oppressi". La tradizione risorgimentale di matrice mazziniana e crispiniana era stata saccheggiata dalla propaganda colonialista,³ e la retorica letteraria dimostrava quanto pervicace fosse, ancora nei primi anni del Novecento, un modello culturale ottocentesco che aveva trovato il suo coronamento politico nell'unità e che ancora affascinava la generazione di intellettuali, fino a D'Annunzio e Corradini, cresciuta nella prima fase della costruzione della nazione.⁴

Ciò che non si era attuato al Nord con le terre irredente e le pretese nazionali sul confine trentino (che da lì a poco si risveglierà, diventando l'argomento principale dell'ingresso dell'Italia contro l'Austria e la Germania) si voleva realizzare tre anni prima al Sud e unire il Mezzogiorno al resto del Regno, per ridare finalmente un ampio coordinamento territoriale interno che il Risorgimento aveva mancato.

Nonostante le molte correnti retoriche ideologiche sui miti di potenza e grandezza, il tema concreto della terra di conquista e da sfruttare economicamente fu l'argomento principale utilizzato dalla propaganda della guerra libica. Per dilatare il consenso interno e alimentare la fiducia e l'entusiasmo per la conquista della sponda sud del Mediterraneo, la Libia fu descritta come una terra fertile, ricca d'acqua e di risorse naturali, di commerci carovanieri e di miniere. Una sorta di "terra promessa", in grado di assorbire gli effetti nocivi della crisi agraria che, alla fine dell'Ottocento e fino ai primi dieci anni del secolo, ebbe l'effetto di accelerare il flusso di emigrazione: quasi sei milioni di lavoratori lasciarono i luoghi di origine.⁵ La stampa borghese seguiva la penetrazione commerciale in Tripolitania, denunciato le presunte "avversioni alle iniziative" italiane da parte della Turchia,

² M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Roma, 1976.

³ La guerra doveva realizzare il volere democratico-risorgimentale, rappresentare l'occasione di realizzare un'Italia rinnovata con un'idea più alta "compiendovi un'opera di civiltà ben più potente, rapida, profonda di quella che allora la Francia iniziava in Algeria." G. FERRERO, *L'attenzione dell'Italia è rivolta alla questione di Tripoli. L'Impero del Mediterraneo*, La Tribuna 24 settembre 1911.

⁴ Cfr. L. RICCI, *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Carocci, Roma, 2005.

⁵ Cfr. I. NARDI, S. GENTILI, *La grande illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, Morlacchi, Perugia, 2009; S. BONO, *Tripoli bel suol d'amore. Testimonianze sulla guerra italo-libica*, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma, 2005.

contribuendo a creare il mito della Libia come l'Eldorado. I vantaggi della conquista della nuova terra avrebbero riguardato tutti: proletari, borghesi e contadini, specie delle regioni del meridione.

La Libia era funzionale a risolvere il gap economico territoriale ma soprattutto il consolidamento del Paese su basi industriali. Il problema del Mezzogiorno era rivisitato in modo strumentale, così Enrico Corradini spiegava che la questione meridionale era soprattutto una questione “africana”.⁶

Il programma per la redenzione del Mezzogiorno e la salvezza dell'Italia sarebbero legati al filo della conquista dell'Africa. La cornice di tale prospettiva era formata da una visione organicista della storia, e il Mezzogiorno era visto come un grande corpo malato e infelice sulla cui pelle ricadeva la responsabilità della debolezza stessa dell'unità dell'organismo nazionale.

“il compiuto programma per la redenzione del Mezzogiorno e la salvezza dell'Italia si trasformerà per forza propria via via che il suo confinante, il Settentrione d'Africa, sarà trasformato”⁷.

Il programma di colonizzazione verso le coste libiche prevedeva un flusso migratorio dalle regioni del sud dell'Italia per popolare la “terra promessa” e coltivare le distese di terra fertile.⁸ La Libia, secondo la retorica interventista, sarebbe divenuta uno sbocco nazionale dei prodotti delle industrie meridionali, perché essi trovavano difficoltà a risalire verso Nord. Pertanto, “risolvere la questione del Mezzogiorno e occupare la Tripolitania non sono due atti divergenti, sono due atti convergenti”.⁹ Il confine nazionale, la nuova terra redenta, si spostava più a Sud e da lì, attraverso il mare, sarebbe stata “invasa” dalle popolazioni delle regioni meridionali al fine di riequilibrare la bilancia dello sviluppo nazionale.

Già nella pubblicistica anteriore all'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale il tema della rigenerazione morale e sociale dell'Italia attraverso la colonizzazione della nuova terra era ben presente. Fu proprio la guerra libica a sperimentare per la prima volta un grande progetto di colonizzazione delle terre, sviluppato ed eseguito in seguito dal fascismo.¹⁰ Infatti, il piano di colonizzazione agraria della Tripolitania, che dichiarava la demanialità di tutte le terre incolte della Libia, decollò proprio nel 1923 con il decreto Volpi del 18 Luglio.¹¹

In un primo periodo (1923— 1925) la demanialità fu estesa ad alcune migliaia di ettari e furono emanate le norme per cui la terra poteva essere rilevata attraverso la concessione e il pagamento di un canone con diritto di riscatto, o più raramente con l'acquisto in proprietà. La scarsa incidenza della colonizzazione demografica rivelava, in realtà, l'impegno del governo di concedere alle grandi aziende industriali che avevano appoggiato la guerra, la valorizzazione di vaste zone di terreno.

In seguito, solo con la costituzione dell'Ente per la colonizzazione della Cirenaica e della Libia, il governatorato De Bono e il suo successore Badoglio diedero un impulso alla colonizzazione libica, procedendo a un più diffuso indemanamento di terre incolte, assegnandone molte ai concessionari privati che, sebbene abbiano scontato gravi problemi d'indirizzo tecnico ed economico nella gestione delle terre, ebbero l'obbligo legislativo di immettere nei fondi un certo numero di famiglie coloniche italiane.¹² L'impresa fu sorretta per diversi anni con la continua immissione di forze capitali fino a che i bilanci pubblici degli enti registrarono, alla fine degli anni Trenta, un forte deficit tra entrate e uscite.

L'immissione in Libia della massa di rurali italiani fu limitata. Nel 1933, quando la politica di guerra ed espansione in Libia aveva raggiunto una fase di consolidamento che soltanto nuovi esperimenti della colonizzazione demografica intensiva avrebbero consentito di superare, erano stati

⁶ E. CORRADINI, *La condotta della guerra di Libia*, Armani & Stein, Roma, 1912.

⁷ E. CORRADINI, “A quanti è utile l'occupazione di Tripoli,” *L'Idea Nazionale* 21 settembre 1911.

⁸ F. CRESTI, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma, 2011.

⁹ *Ivi*.

¹⁰ F. di BARTOLO, *Terra e fascismo*, XL edizioni, Roma, 2009, p. 110-111.

¹¹ Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista, I, La conquista del potere. 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966.

¹² Il concetto del popolamento demografico fu introdotto nella colonizzazione capitalistica privata tra il 1928 e il 1929.

indemaniati circa 200,000 ettari, di cui 104,847, quasi tutti compresi nella fertilissima zona di Gefara di Tripoli (anche se solo 2.000 ettari furono irrigati), e assegnati in concessione a soli 378 concessionari.¹³

Quindi, nelle terre di “concessioni” furono immesse poche centinaia di famiglie coloniche. Al 21 aprile del 1937, epoca in cui fu compiuto il primo censimento generale ufficiale delle aziende agrarie metropolitane della Libia, nonostante i molteplici tentativi per immettere nei fondi un maggior numero di contadini italiani, su circa 124,000 ettari, vivevano 1.299 famiglie di coloni, in gran parte semplici salariati.¹⁴

Possiamo, pertanto, affermare che la guerra di Libia e la successiva colonizzazione delle terre sulle quali sorsero nuovi centri rurali nelle provincie libiche, previsti dal piano di colonizzazione e demografica intensiva, furono il modello attraverso il quale fu forgiato la politica agraria del regime fascista. I contratti di colonia definiti per i coloni italiani in Libia, furono gli stessi utilizzati per la colonizzazione delle città pontine, e adottati in seguito per la colonizzazione del latifondo siciliano.¹⁵

2. Terra ed economia di guerra.

In realtà, la Libia era una regione immensa, sabbiosa, povera (l'epopea del petrolio sarà scoperta solo dopo il 1960) e poco popolata. La terra africana non era né l'eldorado auspicato dai nazionalisti né un “immenso scatolone di sabbia”¹⁶ come era stato efficacemente descritto da Nitti a dieci anni dalla sua conquista.

Di certo, nel breve periodo la conquista libica non diede, in termini economici, un apporto indispensabile nell'accaparramento delle risorse utili a risolvere il tema della mancanza cronica delle risorse naturali. Così, quando l'Italia fece il suo ingresso nella prima guerra mondiale, molto più dispendiosa di quella libica, si trovò nelle stesse condizioni, se non ancora peggiori, rispetto ai cinque anni precedenti. Tra i problemi principali vi furono l'emergenza alimentare e la conseguente difficoltà dell'approvvigionamento delle truppe al fronte.

Nei primi anni del conflitto, le terre da coltivare ebbero la necessità di essere convertite all'“economia di guerra”, e cioè a un tipo di organizzazione produttiva tesa a sostenere il fronte bellico. Contemporaneamente, si era fatta strada una legislazione di guerra che introduceva le requisizioni forzate e la messa a coltura delle terre cosiddette “mal coltivate”, allo scopo di accrescere la produzione.

Il problema alimentare fu avvertito dalle classi dirigenti in connessione alle crescenti difficoltà di una guerra che si presentava più dura del previsto, e alla progressiva diminuzione delle offerte di lavoro legata agli arruolamenti militari.¹⁷ Per tutto il periodo in cui l'Italia partecipò al conflitto, i governi Salandra, Boselli e poi Orlando emanarono ben quattro decreti legislativi speciali sulla questione della produzione agraria: il D.L. 30 ottobre 1915 n. 1570,¹⁸ il D.L. 10 maggio 1917 n. 788,¹⁹ il D.L. 4 ottobre 1917 n. 1614²⁰ e il D.L. 14 febbraio 1918 n. 147.²¹ Si trattava di norme speciali per “la coltivazione dei fondi seminativi abbandonati e non coltivati nel mezzogiorno e nelle isole” e si stabilirono complesse disposizioni “per il controllo dell'agricoltura e l'organizzazione del lavoro agricolo”.²² Il Ministero

¹³ Cfr. V. STASERA, *La colonizzazione demografica della Libia*, Istituto per le relazioni culturali con l'estero, Roma, 1942.

¹⁴ Cfr. ENTE PER LA COLONIZZAZIONE DELLA LIBIA, *Colonizzazione demografica intensiva in Libia: note istruttive per i coloni*, Istituto poligrafico edit. Plinio Maggi, 1938.

¹⁵ G. GIARRIZZO, *Partiti di massa e intellettuali nel mezzogiorno nel secondo dopoguerra*, in *Meridionalismo democratico e socialismo*, De Donato, Bari 1979, p. 321

¹⁶ F. S. NITTI, *L'Europa senza pace*, Firenze, Bemporad, 1921, p. 87. Si ringrazia Giovanni Bronzino per il suggerimento bibliografico.

¹⁷ A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, Bari, p. 36.

¹⁸ Legge sulla requisizione di beni mobili e immobili disposta dalle autorità militari o dai prefetti per la difesa nazionale e la necessità pubblica.

¹⁹ La cosiddetta “legge sui cereali”. Oltre a imporre il prezzo del prodotto, lo Stato decideva quali terre dovevano essere coltivate per aumentare la produzione cerealicola.

²⁰ Legge speciale per la Sicilia e le isole minori per la coltivazione delle terre.

²¹ Legge per il controllo dell'agricoltura e l'organizzazione del lavoro agricolo. In particolare si estesero i piani di coltivazione a quelle terre non coltivate.

²² Per una conoscenza della legislazione di guerra sono ancora valide le indicazioni di C. RUINI, *Le vicende del latifondo siciliano*, Sansoni, Firenze, 1946, pp. 129-131.

dell'Agricoltura fu investito di poteri eccezionali al fine di “promuovere, organizzare e imporre coltivazioni di terre non coltivate od eccezionali trasformazioni colturali utili ai bisogni del Paese” giustificati per “altra grave necessità pubblica”.²³

Con la richiesta di requisizione delle terre, l'urgenza dell'autosufficienza alimentare in tempo di guerra si saldava con la polemica antica contro l'assenteismo dei proprietari²⁴. Si trattava di alcune macchinose e disorganiche legislazioni speciali che, come abbiamo accennato, produssero pochi risultati, compresi gli effetti indotti dallo sfruttamento dei prigionieri di guerra per i lavori agricoli.

Quindi, esauriti i toni trionfalistici dell'impresa libica e con l'ingresso dell'Italia nella Grande guerra, proprio durante il conflitto, il dibattito sulla terra diventò più concreto e il problema delle requisizioni fu l'oggetto delle differenti strategie dei partiti per colmare la frattura crescente che la durezza della guerra apriva tra il mondo contadino e le ragioni di un conflitto incomprensibili alla maggioranza della popolazione. Di conseguenza, negli schieramenti politici e nelle discussioni parlamentari fu da più parti sollevato con diverse sfumature il problema della terra riferito alla guerra, alla produzione agricola e a una riforma che ponesse al centro del dibattito non la mera colonizzazione della terra, quanto il tema storico della produzione.

Lo scoppio del conflitto e le necessità produttive, dunque, avevano reso urgente la risoluzione di problemi di lunga durata, sicché dalla fine del 1915 s'intensificarono proposte politiche e progetti che riportavano alla ribalta il tema della terra. Da questa data fino agli anni successivi al conflitto fu un susseguirsi di disegni di legge, mozioni, interventi e critiche, la maggior parte dei quali, eccetto che per i liberisti, s'innestarono sul tema della questione della socializzazione della terra: socializzazione capitalista da una parte, e collettivista dall'altra.²⁵

Dalla questione delle terre libiche il dibattito si spostò sulla terra da coltivare nelle regioni del Mezzogiorno. Fin dai primi mesi della partecipazione al conflitto emersero con forza i temi delle polemiche su Salandra, accusato sia dai neutralisti ma anche dalle frange dell'interventismo nazionalista di non affrontare adeguatamente i problemi della disoccupazione, della produzione agricola e della coltivazione. Erano le prime avvisaglie di un dibattito politico che avrebbe coinvolto i rapporti tra la necessità, le conseguenze e le prospettive dell'evento bellico in relazione all'assetto generale dell'agricoltura nazionale.

Parecchie proposte furono avanzate già dopo i primi mesi del conflitto e in particolare dalla fine del 1915, quando apparve subito chiaro il problema agricolo dell'insufficienza delle scorte interne, connesso alle difficoltà delle perdite umane nel fronte.

3. La terra ai contadini

Verso la metà del 1915 le principali forze ostili alla guerra, la Federterra e il gruppo parlamentare dei socialisti “ufficiali”, avevano sollecitato il governo a prendere misure di emergenza per una più razionale coltivazione delle terre, e a rendere obbligatoria la coltura di tutte quelle terre considerate incolte o mal coltivate da un regime di proprietà assenteista.²⁶ Un anno dopo, sempre gli stessi promotori si dichiararono a favore di un decreto che concedeva ai contadini la coltivazione dei latifondi.²⁷

Alla diffusione della formula la “terra ai contadini”, destinato a diventare il *leit motiv* del dibattito politico nazionale, contribuirono quasi tutti i partiti, proprio in virtù della genericità dell'enunciato, adatto a ottenere il consenso di ceti diversi. Nella realtà, dietro questa formula persuasiva c'erano delle velleità demagogico-propagandistiche in parte efficaci, destinate, nel medio periodo, a crollare a

²³ Cfr. Ivi.

²⁴ G. GIARRIZZO, *Lotte e movimenti contadini dalla fine della prima guerra mondiale alle leggi fondiarie*, in “Annali dell'Istituto Alcide Cervi”, (1/1979), p. 151.

²⁵ F. di BARTOLO, *La terra è dei combattenti. I programmi di redistribuzione della terra (1915-1918)*, in “Mediterranea”, 16 (2009), pp. 355.

²⁶ R. ZANGHERI (a cura di), *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra, 1901-1926*, Feltrinelli, Milano, 1960, p. 315; L. MARCHETTI (a cura di), *La confederazione Italiana del lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi, 1906-1926*, Feltrinelli, Milano, 1962, p. 219.

²⁷ *La confederazione Italiana del lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi, 1906-1926*, cit., pp. 219-220.

confronto con la realtà bellica. Tuttavia, l'effetto immediato sulla società di un tale "annuncio" fu assicurato dalle drammatiche condizioni dei ceti rurali più umili, i quali aspiravano ad avere un pezzo di terra.

Veniva così alla luce i primi dei numerosi progetti che si sarebbero sviluppati fino all'avvento del regime fascista, volti, nella generalità dei casi e in forme non sempre adeguate alla complessità delle questioni, a legittimare con la prospettiva di una diffusa "colonizzazione interna", una guerra (1915-1918) cui erano mancati, come nel caso libico, gli stimoli per una qualche "terra da conquistare".²⁸

Il dibattito sulla questione della terra proseguì per tutto il 1916 in concomitanza con la crescente mobilitazione delle risorse, la progressiva estensione dell'intervento pubblico e, in modo particolare, con le agitazioni e i dibattiti sulla questione delle terre incolte che presentavano sempre più complessi sviluppi. Verso la fine del 1916, i problemi della produzione agricola, assieme a quelli alimentari, dell'abbandono e della trascuratezza dei suoli in mancanza di mano d'opera falciata dalle partenze al fronte, misero seriamente alla prova la tenuta economica del Paese.

In tale contesto, ancora una volta, la Federazione nazionale dei lavoratori della terra, andando oltre il dispositivo di requisizione legiferato dal governo nazionale, suggerì l'esproprio delle terre incolte o mal coltivate che ammontavano a circa sette milioni di ettari.²⁹ In un primo momento, quindi, le forze socialiste avevano chiesto la terra per ottenere una maggiore produzione con la coltivazione delle terre incolte; ora, invece, apparve evidente la richiesta della socializzazione della terra con la formazione di vasti demani. La questione della socializzazione della terra era molto sentita ad esempio nel Lazio, che da lì a poco si sarebbe intrecciata con quella degli usi civici degli ex territori pontifici, alimentata dalle prime occupazioni di terre specialmente nell'Agro romano, già sottoposto e legislazione speciale.³⁰

Senza dubbio, la nozione di terre incolte o mal coltivate per effetto della guerra o per demeriti produttivi e sociali della proprietà terriera, subiva accentuazioni ideologiche diverse e scatenava reazioni politiche differenti.

In questi interstizi, s'incuneava anche la polemica tutta liberista di alcuni autorevoli studiosi in materia economica-agraria. In opposizione ai dati della Federterra, autorevoli esponenti del pensiero liberista, come Ghino Valenti, affermavano, secondo osservazioni condotte precedenti alla guerra, che "l'Italia non è il paese delle terre incolte";³¹ e che, comunque, i 500.000 ettari di terre cosiddette incolte che si affermava esistere in Italia, di cui 200.000 dimorava in Sicilia, erano poverissimi "capaci di dare al più due o tre milioni di quintali di frumento l'anno",³² per le quali la coltura sarebbe costata assai più del reddito che se ne sarebbe ricavato. Situazione simile si registrava nel Lazio, dove "rompere" quelle terre significava distruggere terreni solidi posti in collina e buoni per i pascoli.

Tali affermazioni trovarono un ampio consenso non solo negli ambienti vicini agli interessi dei proprietari terrieri, ma anche presso personalità politiche di stampo liberal-democratico come Eugenio Azimonti e Luigi Einaudi che si erano posti il problema di salvaguardare anche gli interessi del variegato mondo contadino meridionale. Essi intesero sfatare "la leggenda delle terre incolte nel Mezzogiorno",³³ perché "terre incolte e terre ai contadini sono due termini ripugnanti [...] il contadino ha bisogno di terra cara; perché terra cara vuol dire munita di fabbricati, di strade, livellata, prosciugata, piantata. La

²⁸ Come è stato rilevato, la guerra coloniale in Libia fu giustificata come l'occasione per conquistare altre terre e risolvere così il problema del lavoro agricolo eccedente. Nel 1916 diventava più difficile adottare l'identico tema della conquista della terra utilizzato durante la spedizione coloniale. Il tema della "terra da conquistare" fu, quindi, attualizzato all'interno dei confini nazionali in funzione di una giustizia sociale che poteva attuarsi solo attraverso la redistribuzione delle terre. Durante il fascismo, non a caso il termine stesso di "conquista" assunse una doppia valenza e fu utilizzato dalla pubblicistica del regime nuovamente come pratica discorsiva e di legittimazione a scopo "interno" con riferimento alle terre italiane da colonizzare come nel caso dell'agro pontino. Per le posizioni filo libiche, cfr. D. MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1970, pp. 203-207; sulla retorica della colonizzazione interna cfr. ONC (a cura di), *L'Agro pontino*, Onc, Colombo, Roma, 1940.

²⁹ *Le requisizioni delle terre incolte*, in "La Confederazione del lavoro", 16 agosto 1916, p. 476.

³⁰ A. CARACCILO, *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Roma, 1952, in particolare pp. 149-151.

³¹ G. VALENTI, *Studi di politica agraria*, Roma, 1914, p. 387.

³² G. VALENTI, *Terre incolte*, in "Il Giornale d'agricoltura della domenica", 7 settembre 1919.

³³ E. AZIMONTI, *L'agricoltura nel mezzo giorno*, Laterza, Bari, 1919.

terra a vil prezzo non serve affatto al coltivatore; e sarebbe per lui un dono funesto”.³⁴ Pertanto, lo Stato non doveva legiferare su interventi di redistribuzione delle terre. Per uscire dalla crisi alimentare e aumentare la produzione bastava non tanto coltivare terre incolte, quanto seminare meglio quelle già coltivate a frumento, e in seguito, diminuire la superficie coltivata. Lo slogan era “seminar meno e coltivare bene”,³⁵ onde evitare che lo Stato non riuscisse a dare la terra ai contadini, e creasse una burocrazia “famelica” volta a ostacolare, di fatto, il passaggio della terra ai suoi coltivatori.³⁶

Su un altro versante l’opzione interventista dei social riformisti provava a scavalcare a sinistra la posizione del PSI. Nel 1917, in un periodo delicato per le sorti del conflitto, il deputato siciliano Aurelio Drago presentava un progetto a favore dell’esproprio generale della terra e del sottosuolo. Di fatto si diffondeva e si acuiva nelle campagne un forte spirito di ostilità verso la condotta della guerra da parte del governo e dei generali. Il conflitto bellico si rivelava in tutta la sua tragica dimensione e il malcontento era un fantasma che prendeva sempre più consistenza reale. Non si ritrovava, dunque, quell’entusiasmo incondizionato delle masse verso una guerra “democratica”, come era stato auspicato fin dall’inizio. Sicché, pian piano il partito della *sinistra* interventista aveva perso le basi sociali del consenso, seppure molto forte in alcune aree, per via del dissenso del mondo contadino, contrario agli schemi bislatiani. L’obiettivo era di attaccare il conservatorismo agrario di Salandra ed eliminare il dissenso dei reduci, in modo tale da saldare le masse rurali al riformismo e all’interventismo democratico, ponendo il partito alla testa delle rivendicazioni contadine. E’ indicativo che la maggiore contestazione della politica agraria del governo provenisse dal Sud e in particolare da quei settori dell’interventismo meridionale che più avvertivano il disagio della loro posizione di fronte all’esito tutt’altro che trionfale per la condizione dell’economia delle campagne.

Più in generale, dai protagonisti della politica italiana sembrava affiorasse un clima di preoccupazione per le condizioni sociali esistenti nelle campagne, oltre che gli stati d’animo dei soldati al fronte. Per il periodo maggio-ottobre 1917, la ridotta produzione di grano, l’impossibilità di sicuri rifornimenti dall’estero, la contrazione di mano d’opera nei campi che raggiunse livelli insopportabili per l’intera economia agraria, si ripercuoteva sia sul fronte interno, sia su quello bellico, incutendo un clima di generale malessere.

In questo periodo critico della guerra, accanto alla coltivazione coattiva fu sancita, come ricordato, la requisizione temporanea delle terre abbandonate e il loro affidamento alle associazioni agrarie.³⁷ Tuttavia, il centro del dibattito rimaneva la questione delle terre incolte. E con essa, quella ancor più complessa dei latifondi, rappresentati come distese di terra arida e desolante ma simili ai “giardini delle Esperidi”, dove si poteva far nascere e prosperare tanto grano da sfamare mezza Europa.

Nel maggio del 1917 lo schieramento della sinistra neutralista ripropose l’idea di un piano di “avviamento alla socializzazione della terra che deve essere lasciata a chi direttamente la lavora, attraverso l’associazione obbligatoria fra lavoratori e la costituzione di un vasto demanio”.³⁸ Il demanio doveva essere formato in un primo momento dalle proprietà delle opere pie e degli enti pubblici e dalla espropriazione delle terre mal coltivate o incolte.

I radicali democratici, nell’estate del 1917, elaborarono un progetto di colonizzazione coattiva di 6 milioni di ettari, tratti da pascoli permanenti e seminativi estensivi,³⁹ seguito nel luglio da una mozione parlamentare nella quale il deputato Aurelio Drago riproduceva le proposte presentate ad aprile in sede congressuale. Il collettivismo di Drago rispecchiava l’ambiente rurale siciliano e si prestava alle suggestioni di una prospettiva di restaurazione di una socialità comunitaria scomparsa, rivitalizzata da un massiccio intervento dello Stato. Il liberale giolittiano Luigi Luzzati, partecipò al dibattito, suggerendo un superato progetto di vent’anni prima per la piccola proprietà e il bene di famiglia auspicando la creazione di un ente di credito volto a trasformare in piccoli proprietari i contadini che

³⁴ L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)* vol. V (1919-1920), Einaudi, Torino, 1961, p. 548.

³⁵ Ivi. p. 550.

³⁶ G. PRATO, *la terra ai contadini o la terra agli impiegati?*, Milano, 1919.

³⁷ Ricordiamo i già citati D. L. 10 maggio 1917 n. 788 e il D. L. 4 ottobre 1917 n. 1614.

³⁸ *Per la pace e per il dopoguerra. Le rivendicazioni immediate del Partito Socialista*, in “L’Avanti”, 15 maggio 1917.

³⁹ A. MORTARA, *La questione agraria e la funzionalità sociale della proprietà della terra: relazione della Commissione speciale per uno schema di disegno di legge sulla colonizzazione*. Roma, 1917, pp. 20-21.

erano privi dei mezzi necessari (e primari) per le coltivazioni. Persino il conservatore e già collaboratore dell'inchiesta Jacini, Giuseppe Tanari, mostrò aperture verso leggi che facilitavano il passaggio della terra ai contadini, nei modi della proprietà individuale, molto distante dall'opzione collettiva delle proposte socialiste.⁴⁰

La questione della terra, costituì anche uno dei maggiori banchi di prova per le organizzazioni economiche e sociali cattoliche.⁴¹ Con estrema cautela, don Luigi Sturzo esprimeva il suo pensiero sui destini della proprietà privata, auspicando l'incremento della piccola e media proprietà per mezzo dell'enfiteusi, mezzadria o affitto, vicini ai centri abitati o ai centri di comunicazione, laddove cioè la frammentazione del latifondo non sarebbe stata una "brutta scommessa" a danno delle famiglie dei contadini; mentre escludeva l'espropriazione dei grandi latifondi bonificati, idonea a cospicui investimenti di capitali e riconversioni colturali di tipo intensivo, perché spiegava il prete di Caltagirone "spezzare il latifondo che non è abitabile per la malaria, non ha strade, non ha case, è lontanissimo dall'abitato, non può essere irriguo, sarebbe un impoverire".⁴² La prospettiva chiarita da Sturzo nel gennaio del 1917 s'inseriva in un contesto più ampio di riforme "ambientali", di trasformazioni tecniche, che assegnava allo Stato uno spazio d'intervento per i grandi latifondi siciliani, e terminava attraverso una costante polemica contro ogni retorica rurale di guerra.⁴³

Fin qui, la formula della "terra ai contadini", sia nella eccezione del possesso individuale sia in quella del possesso collettivo, fu, durante e immediatamente dopo lo scoppio del conflitto, il prodotto maggiormente propagandato dal ceto politico, soprattutto di matrice interventista a sostituzione di quello della colonizzazione delle terre oltremare. Ciò era conseguenza di un'offerta politica che tentava di inseguire i temi scottanti della produzione e della distribuzione agraria connessa alla guerra. Ma, nel clima che precedette la disfatta militare di Caporetto, in Italia iniziavano a consolidarsi alcuni miti, tra cui quello del ruralismo attraverso il grande tema della ricompensa della terra ai soldati impegnati in guerra.

4. La terra come risarcimento: il mito del combattente.

Per tutto il marzo del 1917 la percentuale dei richiamati era giunta al 90% del totale⁴⁴ e la notizia sul numero delle perdite di vite umane si faceva largo al di là delle notizie ufficiali. Allo stesso modo, però, si era sviluppato un sentimento di riconoscenza verso la *resistenza* dei combattenti impegnati sul fronte; e, in stretta relazione alle drammatiche operazioni di guerra, crescevano spontaneamente, seppur alimentate dalla stampa (già prima della decima battaglia dell'Isonzo, maggio-giugno 1917), manifestazioni di partiti, oltre che interventi parlamentari di socialisti e giolittiani, attestanti la crescente stima verso le truppe dislocate ai confini in condizioni di difficoltà. Si rafforzava, in proporzione allo sforzo bellico, il sentimento del grave debito del Paese nei confronti del "fante-contadino", il nuovo protagonista socialmente invisibile ma allo stesso tempo idolatrato e temuto,⁴⁵ e della "cambiale di sacrificio" da pagare ai reduci una volta finito il conflitto.

La politica intese raffreddare i sentimenti ostili alla guerra per mezzo di proposte che convogliavano il clima di tensione verso l'obiettivo di un risarcimento nazionale. Coerentemente con questa linea di condotta, i giolittiani si fecero promotori nell'Aprile del 1917 di un progetto che proponeva la colonizzazione interna come mezzo di remunerazione sociale al sacrificio del milite-contadino.

Nel rilanciare le formule rurali di guerra, si distinguevano pure i gruppi di avanguardia dell'interventismo rivoluzionario di "destra", in particolare il "Popolo d'Italia" che dalle pagine del

⁴⁰ Cfr. G. TANARI, *Studi sulla questione agraria*, Bologna, 1918.

⁴¹ G. ACOCELLA, *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra, e fascismo, 1914-1926*, F. Angeli, Milano, 1982;

⁴² F. MALGARI, F. Piva, *Vita di Luigi Sturzo*, Roma 1972.

⁴³ G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Laterza, Bari, 1966, vol. I, pp. 593.

⁴⁴ A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiani*, cit., p. 50-51.

⁴⁵ Sul mito di questa figura sociale si veda M. ISNENGI, *Il ruralismo nella cultura italiana*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, v. II, *Uomini e classi*, P. Bevilacqua (a cura di), pp. 892-897.

giornale esaltavano la figura del soldato combattente e del contadino espropriato del lavoro e della terra, e considerato, quindi, il punto di partenza della rivoluzione da compiere.⁴⁶

La disfatta militare a Caporetto rappresentò lo spartiacque. Si fece strada lo slogan della “terra ai combattenti”, dilatando l’area di suggestioni e massificando i contenuti, ovvero generalizzando e diffondendo in modo più organizzato alcune formule rurali, sia all’interno della società, sia al fronte. L’evoluzione del dibattito politico sull’originaria questione della terra sfuggì di mano alla stessa classe dirigente, complice il sodalizio tra interventismo di destra e di sinistra che ebbe come elementi comuni l’idea della rivendicazione di un’esperienza collettiva da una parte e la necessità di compiere una qualche proiezione sul futuro del terribile sforzo generalizzato che si stava compiendo in trincea, dall’altra.⁴⁷ L’estremizzazione dello slogan politico finì per trascinare il dibattito sul terreno esclusivo della remunerazione ai combattenti e della gratitudine della Nazione verso le classi dei lavoratori della terra impegnati al fronte. Le affermazioni del re parlavano di riconoscenza da patteggiare seriamente con la massa dei combattenti. Era divenuta pratica corrente negli ambienti politici e istituzionali promettere ai combattenti la distribuzione delle terre.⁴⁸ L’intento delle classi dirigenti fu di legare le masse di soldati, in netta prevalenza contadini, alla conduzione della guerra in connessione al nuovo impianto di azione persuasiva di Armando Diaz e del nuovo ministero Orlando.

Il disomogeneo raggruppamento politico interventista contribuì a spostare il tema dal Parlamento direttamente sul fronte di guerra. Il risultato ultimo ebbe l’effetto di un boomerang, al punto da fare marcia indietro, preferendo deviare le aspettative create attorno alla remunerazione del combattente, canalizzandole su ricompense modeste ma sicure da dare ai reduci, non più con un immediato pezzetto di terra bensì con un aiuto sul piano finanziario.

Dagli scritti di Salvemini e altri eminenti intellettuali interventisti, si ricava l’impressione che il tema della ricompensa attraverso la terra era affrontato in maniera contraddittoria rispetto ai primi anni del conflitto.⁴⁹ Lo schieramento interventista e il sindacalismo rivoluzionario, primogeniti del futuro movimento diciannovista, attraverso la penna del direttore de “Il Popolo d’Italia”, ribadiva che “per saldare i contadini alla nazione bisogna dare la terra ai contadini” e finiva

pensate all’influenza enorme che avrebbe per i contadini rimasti nei campi, una promessa formale del governo che facesse apparire vicina – come premio interno alla vittoria – la realizzazione del sogno che tormenta da millenni l’anima dei contadini: il possesso della terra. I contadini soldati si batteranno da leoni, perché la patria, astrazione che oggi stentano a comprendere, si presenterebbe domani ai loro occhi e alle loro coscienze, come realtà tangibile, un tesoro da salvare e da salvaguardare.⁵⁰

Il contenuto sociale delle proposte di risarcimento propagandate sia in Parlamento sia per mezzo di stampa penetrava fin dentro le trincee dove era ripetuto e amplificato con una certa enfasi. E, data la drammaticità delle condizioni dei soldati in guerra, era evocato soprattutto in previsione delle conseguenze interne, della distribuzione delle terre ai veterani.⁵¹ La forza di tali suggestioni si manifestò più penetrante di quanto era stato previsto, anche rispetto alla prospettiva nazionalista, in particolare tra settori politici dell’interventismo “democratico”, che più avvertivano il disagio della propria posizione di fronte alle conseguenze disastrose della guerra nelle campagne, e di quello “rivoluzionario”, che poneva a fondamento il nesso tra patria e terra, tra guerra e rivoluzione.⁵²

⁴⁶ *Si requisiscano le terre*, “Il Popolo d’Italia”, 12 Luglio 1917.

⁴⁷ A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma, 2004, pp. 255-270.

⁴⁸ F. S. NITTI, *La guerra e la realtà dell’ora presente, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 20 ottobre 1917*, Roma, La finanza italiana, 1917, pp. 1-32.

⁴⁹ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 389-391; cfr L. MANGONI, *L’interventismo nella cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

⁵⁰ B. MUSSOLINI, “Il Popolo d’Italia”, 16 Novembre 1917.

⁵¹ Al fronte era voce comune che dopo la guerra ci sarebbero stati radicali provvedimenti a favore dei combattenti. Gli ufficiali in trincea, ad esempio, commentavano ai soldati le numerose circolari ministeriali e dello Stato maggiore sulla terra promessa ai combattenti, E. LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni*, L’unione sarda, Cagliari, 2003

⁵² A. PAPA, *Guerra e terra 1915-1918* cit., in “Studi Storici”, 1 (1969), p. 35.

Alla ripresa della discussione parlamentare nella particolare atmosfera dei giorni che seguirono la battaglia di Caporetto, tra i gruppi politici interventisti si accentuarono le dichiarazioni e le proposte volte a fronteggiare le reazioni dello spirito pubblico con tangibili segni di riconoscenza verso i combattenti. A tal proposito fu presentato nel dicembre del 1917, per iniziativa parlamentare trasversale a tutti gli schieramenti politici, un progetto “pro militari combattenti” (i firmatari erano parlamentari di diversa appartenenza politica, come i socialisti Ettore Ciccotti, Arturo Labriola, il nazionalista Luigi Federzoni) che prevedeva la concessione di terre demaniali o incolte da almeno un decennio secondo i meriti militari combattentistici.⁵³ Il progetto riesumava l'antica questione delle terre pubbliche travasandola in un nuovo “collettivismo demaniale”, riservato ai fanti-contadini. Tale progetto, malgrado evidenziasse molti limiti, fu accolto da grandi consensi, rivelando, in tal modo, un clima acceso e permeato di proclamazioni di massima e prospettive difficilmente auspicabili in tempi brevi, data l'immediata necessità di fronteggiare lo sforzo bellico.

Negli stessi mesi, il senatore Pullè, esponente del partito socialista riformista e membro del fascio parlamentare di difesa nazionale, gruppo trasversale nato dopo Caporetto contro le forze etichettate “disfattiste”,⁵⁴ presentava alla Camera uno dei tanti disegni di legge che si rincorsero, senza esito, a favore dei contadini combattenti.⁵⁵ La proposta prevedeva una ricompensa per i meriti combattentistici attraverso l'attribuzione di piccoli lotti ricavati dalle terre cosiddette incolte o mal coltivate che un calcolo approssimativo stimava in circa quattro milioni di ettari.

Ma il provvedimento più importante, quello più organico, nacque dopo una riflessione in seno al governo presieduto da Nitti sulle condizioni di vita dei reduci e dei loro familiari.⁵⁶ In poco tempo, dalla legislazione speciale di guerra del 22 maggio 1915, n. 661,⁵⁷ si costituì con il decreto n. 1970 del 10 dicembre 1917 l'Opera nazionale Combattenti,⁵⁸ che ebbe l'iniziale compito di prevedere un piano di reinserimento dei reduci, in particolare per quanto riguardava l'erogazione di mutui e assicurazioni a condizioni vantaggiose agli ex-combattenti.⁵⁹ In seguito, l'ente fu disciplinato nel 1919 in cui fu istituita la sezione agraria per l'esproprio delle terre da concedere con contratti di utenza a migliororia alle cooperative formate prevalentemente da ex combattenti. L'interesse del governo verso i reduci non fu che l'ennesima riprova del clima favorevole nei confronti di politiche riparazioniste piuttosto che verso organiche riforme distributive nei confronti dei ceti rurali, soprattutto del meridione.

Il tema di un'ampia riforma redistributiva della terra fu gradualmente depurato dai “germi” collettivistici per essere rimodulato attraverso il filtro della ricompensa della terra da assegnare non tanto al contadino, rappresentante di un ceto sociale ben definito, quanto genericamente agli ex reduci, espressione di un nuovo modo di rappresentare gli individui nella società.

La lotta di classe doveva svolgersi entro l'ideale di una coesione nazionale nel supremo bene collettivo. Da qui, le proposte di coltivare forzatamente tutti i terreni incolti, di razionalizzare le requisizioni, di concedere i poderi in affitto alle famiglie dei reduci. Si stemperavano, dunque, le suggestioni sociali, inquadrando il corpo nazionale, verso una sorta di militarismo agrario,

⁵³ Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, Legislatura XXIV, tornata del 20 Dicembre 1917, pp. 15280-15285

⁵⁴ Per una sintesi dei dibattiti parlamentari cfr. F. L. PULLÉ, G. di VEGLIASCO, *Memorie del Fascio Parlamentare di Difesa Nazionale (Senato e Camera)*, Cappelli, Bologna, 1932.

⁵⁵ Provvedimento a favore dei militari combattenti, relazione del sen. Francesco Pullè in *Senato, Atti Parlamentari* Legislatura XXIV, tornata del 1 Marzo 1918, p.41422.

⁵⁶ *Esposizione finanziaria fatta alla Camera dei Deputati, seduta del 19 Dicembre 1917*, ora in *Discorsi Parlamentari di F. S. Nitti*, vol. III, XXIV legislatura, Grafica Editrice Romana, Roma, 1964, p.1005.

⁵⁷ Il decreto concedeva la facoltà al Governo di emanare disposizioni avente valore di legge richieste dalla difesa dello Stato e da urgenti e straordinari bisogni dell'economia nazionale.

⁵⁸ Sull'Opera Nazionale Combattenti si veda il contributo di G. BARONE, *Statalismo e riformismo: l'Opera nazionale combattenti (1917-1923)*, “Studi storici”, 1 (1984), pp.203-44; e F. di BARTOLO, *L'azione agraria dell'Onc in Sicilia nel primo e nel secondo dopoguerra. Prospettive di ricerca e primi bilanci*, “Meridiana”, 58 (2007), pp. 183-209.

⁵⁹ Altri interventi riguardarono le pensioni di guerra e i sussidi alle famiglie dei richiamati, *Camera dei Deputati, seduta del 19 Dicembre 1917*, ora in *Discorsi Parlamentari di F.S.Nitti*, vol. III, XXIV legislatura, Grafica Editrice Romana, Roma, 1964, p.1018 e 1040.

nell'esaltazione di una nuova disciplina economica nazionale, al fine di “riunire in un unico fascio le energie pubbliche e private e disciplinarle in un organismo fattivo”.⁶⁰

Il “mito di guerra” associato a quello del “combattente” favorì l'accendersi di un nuovo simulacro nazionale, indispensabile a riprodurre a guerra finita, lo spirito di un nuovo corpo sociale. Il mito rurale del combattente risiedeva proprio in questo: accentuare in un'ottica interclassista e produttivista la distinzione tra combattente e non combattente, indipendentemente dalle profonde disuguaglianze tra chi possedeva la terra e tra chi, invece, non l'aveva mai posseduta. La terra doveva essere dell'ex combattente, e cioè di tutti, siano essi contadini, operai, impiegati.

La marea propagandistica sviluppatasi attorno a tale mito sommerse qualsiasi progetto capace nell'immediato di sostenere i processi di riconversione produttiva.

L'esordiente società di massa si sarebbe nutrita di valori nuovi, mutuati dalla propaganda delle azioni dei valorosi combattenti che in chiave politica era un'anticipazione del senso di distacco abissale che si andò creando nel dopoguerra tra l'Italia parlamentarista in decadenza e quella combattente più forte, unita e giusta che nasceva da un doloroso parto per l'intero popolo. Il sentimento condiviso era quello di realizzare una società purificata da ogni agente corruttore, pacifica e solidale, “in grado di restituire certezze e identità stabili a una società disorientata e spaventata”.⁶¹

La maggioranza dei raggruppamenti interventisti fuori e dentro il Parlamento avevano in comune l'idea, già sperimentata all'alba dei precedenti conflitti, di forzare la mano e quindi influenzare oltremisura la vita pubblica a colpi di proclami. Il motivo dominante era che non ci poteva essere una nuova Italia, se i lavoratori dei campi fossero tornati a essere quegli stessi nulla tenenti di sempre.

Il problema della terra prese così il sopravvento fra i contadini e gli ufficiali nei luoghi di trincea non prima però di divenire problema politico nel confronto ancora aperto tra interventisti e neutralisti. Perfino la questione del latifondo, da sempre al vertice della polemica politica, si trasferì al fronte come esigenza di giustizia e soprattutto come compenso verso i combattenti. Oltre che legittimi e necessari i provvedimenti di redistribuzione terriera, così come la politica li aveva da sempre presentati, apparivano, adesso, atti dovuti verso chi aveva combattuto. Alla vigilia della fine della guerra, a ogni combattente sembrò avere in tasca una propria fattura da presentare allo Stato per il pagamento della cambiale in virtù di uno dei tanti effetti sociali prodotti dalle politiche di guerra.⁶²

La nascita del combattente stimolò nella psicologia collettiva dei soldati al fronte di guerra l'intolleranza e la frustrazione di una promessa non mantenuta. Nel momento in cui lo Stato chiese a milioni di contadini di rischiare, in totale sacrificio, la loro vita per la vittoria della Patria, nessuno di loro avrebbe mai accettato l'inerzia del governo. L'intera classe politica dirigente liberale fu così messa con le spalle al muro. A raccoglierne i frutti del nascente mito rurale fu il regime fascista che, specie nel meridione, riuscì a canalizzare le spinte palinogenetiche del combattentismo riunitosi nel marzo del 1919 nella nuova sigla dell'Associazione Nazionale Combattenti.⁶³

⁶⁰ Per le posizioni assunte dall'interventismo rivoluzionario dopo Caporetto, R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 396-418.

⁶¹ G. PROCACCI, *Gli effetti della grande guerra sulla psicologia della popolazione civile*, in “Storia e problemi contemporanei”, 10 (1992), p. 88.

⁶² Cfr. M. PANTALEONI, *La fine provvisoria di un'epopea*, Laterza, Bari, 1919.

⁶³ Cfr. G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Bari, 1974.